

Azione Cattolica Italiana
GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO 2000

La tomba vuota



LECTIO DIVINA

Azione Cattolica Italiana

GRANDE GIUBILEO DELL'ANNO 2000

La tomba vuota

LECTIO DIVINA
PER IL TEMPO DI PASQUA

*Si ringrazia l'autrice della riflessione Stella Morra,
consigliere nazionale dell'ACI per il Settore Adulti,
docente presso la Pontificia Università "Gregoriana"
in Roma, e l'associazione "L'Atrio dei Gentili"
(www.mutiwire.net/ass/atrigentili)
che ci ha gentilmente concesso il testo.*

© 2000 by Fondazione Apostolicam Actuositatem

Stampa: SO.GRA.RO. - Roma

Azione Cattolica Italiana - Presidenza Nazionale

Via Aurelia 481 - 00165 Roma

tel. 06 6631545 - fax 06 6621256

e-mail: presidenza@azionecattolica.it

ISBN 88-8284-066-2

Introduzione

La Presidenza Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana offre, per il Tempo di Pasqua, a tutti gli aderenti giovani-adulti ed adulti un piccolo sussidio per la riflessione sulla festa centrale della fede cristiana.

È uno strumento da usare personalmente o in gruppo, da tenere sempre con sé, ogni qualvolta desideriamo soffermarci sulla Parola e fare un po' di deserto dentro di noi.

È stato pensato per il Tempo Pasquale anche per aiutarci a valorizzare in pienezza questo tempo liturgico che termina con la Solennità di Pentecoste, quindi un tempo lungo e favorevole per l'arricchimento della nostra vita spirituale.

In quest'anno giubilare stiamo tutti facendo l'esperienza del pellegrinaggio, come simbolo dell'andare, ma spesso sembra che, presi dalle tante cose da fare, perdiamo di vista la meta.

“Christós anésti! Cristo è risorto!” Con queste parole il Papa ha terminato la sua omelia nella basilica del Santo Sepolcro, alla conclusione del suo storico pellegrinaggio in Terra Santa, tanto auspicato e desiderato.

Ci è sembrato importante affiancare al testo della Lectio divina alcuni brani di un'omelia così significativa, tanto per il conte-

nuto quanto per la preziosa occasione in cui è stata pronunciata.

Il richiamo del Papa alla "tomba vuota" ci aiuterà ad approfondire la riflessione, che parte proprio dall'esperienza delle donne e dei discepoli di fronte alla tomba vuota del Cristo.

Prima dell'annuncio pasquale, c'è l'esperienza della tomba vuota, dello smarrimento, dell'angoscia con la quale anche noi dobbiamo fare i conti ogni giorno quando, di fronte alle difficoltà, la fede sembra vacillare.

Ci auguriamo che questo fascicolo ci aiuti a perseverare sempre, a continuare il cammino con coraggio e con fiducia, sull'esempio di Maria di Magdala che insistendo nella ricerca del Signore vive, per prima, la gioia profonda dell'incontro con lui: "Maria" - "Rabbunì".

La Presidenza Nazionale di ACI

La tomba vuota

Il testo scelto per la riflessione è il Vangelo proclamato nella messa del giorno di Pasqua. Nella veglia pasquale ci sono gli annunci tradizionali della Pasqua, con angeli e parole; nella messa del giorno, invece, c'è il testo di cui vedremo il senso (Gv 20,1-18); un brano inquietante, perché il Risorto non vi compare.

In questo testo ciò che si vede della risurrezione è una tomba vuota. L'idea è che, nella storia, della risurrezione si vede solo il "buco", l'assenza che crea.

Nella vita quotidiana l'esperienza della risurrezione non è immediatamente vittoriosa, risolutiva, chiarificatrice, capace di dare risposte e direzioni subito chiare. La nostra esperienza quotidiana della risurrezione è una tomba vuota, un cadavere perduto. Non c'è cadavere, dunque non c'è più la morte, ma non c'è ancora nemmeno il Risorto

Invece di leggere solo i nove versetti che stanno nella liturgia, leggeremo anche il seguito, che è l'apparizione a Maria di Magdala, e vedremo il ruolo di questa donna nella risurrezione.

Nel giorno dopo il sabato, Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove lo hanno posto!». Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò.

Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.

Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?».

Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?» Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e dì loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Maria di Magdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

Giovanni 20,1-18

C'è un'alta frequenza, nei primi nove versetti, del verbo *vedere*: tutti vedono, e non si capisce cosa. Vedono la pietra smossa, il sepolcro vuoto, le bende, ma non vedono quello che conta: non vedono Gesù, né il suo cadavere, né lui vivo.

Altri verbi ricorrenti in questo testo sono quelli di urgenza: *recarsi di buon mattino, correre, correre insieme, correre veloce*. Il tono generale è quello dell'urgenza del vedere, della necessità di capire qualcosa, di riconoscere e riconoscersi, ed il testo dice che si vede solo una tomba vuota.

Credo che questo sia un criterio fondamentale della fede: la fede dei cristiani è animata da una costante urgenza di vedere, ma ciò che si vede è sempre un sepolcro. La morte si vede benissimo, tutti vedono la crocifissione e riconoscono sulla croce Gesù, il figlio del falegname, quello che hanno visto per le strade: non c'è possibilità di errore.

Il Risorto non si vede o si vedono angeli, e se lo si vede non lo si riconosce: i due di Emmaus non lo riconoscono, Tommaso neppure, i discepoli hanno paura, Gesù appare sul lago e loro non sanno chi è.

Prima riflessione: come funziona una fede di cui l'unica cosa riconoscibile immediatamente è la croce e di cui della risurrezione si vedono solo e sempre i segni negativi, la tomba vuota e la mancanza di un cadavere? Concretamente, cosa vuol dire questo nell'esperienza che facciamo di interpretare la nostra vita alla luce della fede? Cosa vuol dire avere fede guardando la propria vita?

Un esempio: vedere soluzioni facili, soluzioni per tutto, in genere è un pessimo segnale, perché dalla loro parte starebbero la risurrezione e dunque la tomba vuota, l'ambiguità del riconoscimento, ciò che non si riconosce mai in modo immediato.

C'è un solo modo in cui il Risorto viene riconosciuto ed è quando lui parla dicendo: «Pace a voi» e quando dice a Maria: «Maria!» O afferma: «Sono proprio io!» (Lc 24,39). Sotto la parola di Gesù, il Risorto è riconosciuto.

Oppure, per dirla più semplicemente: quando i cristiani guardano alla storia, vedono lo stesso disastro che è sotto gli occhi di tutti gli altri esseri umani: le stesse afflizioni, le stesse fatiche, lo stesso caos, in grande le guerre e in piccolo i fallimenti nella propria vita. Solo sotto la parola del Risorto questo disastro può essere riconosciuto come il tempo della salvezza.

Questo è il motivo per cui un credente non può non leggere la Scrittura. Non per un motivo legale. È libero di non leggerla; ma se non la legge continua a vedere lo stesso disastro che vedono tutti, non vede altro che tombe vuote, ferite aperte, fantasmi che non si sa chi siano. Non si deve leggere la Bibbia perché è un dovere, ma perché la parola del Risorto, la Parola di Dio, è l'unica possibilità che abbiamo per riconoscere i segni della risurrezione.

Tra l'altro questo ci fa ragionare sulle differenze tra credenti o non credenti. Le tombe vuote, le ferite aperte della propria o dell'altrui vita, sono capaci di vederle i credenti e i non credenti. Il problema è se di fronte alla tomba vuota ciò che uno sa pensare è che è stato rubato un cadavere oppure che c'è un Risorto: questa è la differenza.

E vedere il segno della risurrezione è possibile solo sotto la parola di Gesù. Almeno, secondo i racconti della risurrezione, non c'è altro modo: se Gesù non parla, nessuno lo riconosce.

In qualche modo mi pare di poter dire che il tempo della storia in cui stiamo è esattamente questo intervallo tra la morte — le continue morti della storia personale e collettiva, che si riconoscono, si vedono, si capiscono bene, e se ne comprende tutta la sofferenza, propria e altrui — e il riconoscimento definitivo del Risorto, quando vedremo Dio faccia a faccia. Questo è un lungo tempo di tombe vuote.

Non abbiamo più cadaveri, perché siamo oltre al semplice morire — Gesù è già risuscitato —, ma non abbiamo ancora l'automatico riconoscimento che la risurrezione sia semplicemente tutto in tutti. Siamo in questo tempo, dove ci è chiesta la fatica del discernimento.

Come vedremo (e questa è una tematica dell'evangelista Giovanni) i discepoli maschi regolarmente si confondono su questa questione. Cosa c'è da fare di fronte alle tombe vuote? Essi fanno sempre ciò che non è da fare. Le donne invece, nel Vangelo di Giovanni, fanno una figura nettamente migliore.

La conclusione è che i discepoli tornano a casa, mentre Maria sta di fronte al sepolcro e piange: rimane lì, e dunque lei vedrà gli angeli e il Risorto. Infatti il ruolo che l'evangelista Giovanni attribuisce alle donne è di essere le uniche che estorcono alla storia un riconoscimento, che la costringono a parlare del Risorto; è lo stes-

so ruolo che l'evangelista Luca attribuisce a Maria, la madre di Gesù. Il "restare" della Maddalena in Giovanni è analogo al "serbare le cose nel suo cuore" della Vergine in Luca (Cf *Lc* 2,19).

Questo è il ruolo dei credenti: costringere la storia a mandare angeli di fronte a una tomba vuota perché parlino del Risorto, cercare la parola del Risorto che consenta di vedere e credere.

Nel giorno dopo il sabato... (v. 1)

Per noi questa espressione è soprattutto un dato cronologico: ci fa pensare che Gesù è stato ucciso il venerdì, è stato sepolto il sabato e poi è risuscitato di domenica. Inoltre si racconta che c'era un problema per seppellire Gesù, perché era Pasqua, festa ebraica celebrata di sabato: Gesù risorge il giorno seguente e su questo si fonda il fatto che i cristiani festeggiano la domenica, non il sabato.

Queste considerazioni sono servite a chi doveva decidere il giorno festivo: hanno deciso che era la domenica, quindi non ci sarebbe per noi più niente su cui meditare.

Ma forse è possibile un'altra riflessione: nel suo Vangelo l'evangelista Giovanni ha una visione di totale globalità sulla storia, dalla creazione all'Apocalisse, e nel prologo usa lo stesso schema del racconto di creazione. La creazione avviene in sette giorni: prima sono create le cose, la luce, il giorno e la notte, le acque, la terra, gli animali, le piante, i fiori, poi l'uomo. Nell'uomo c'è il soffio di vita di Dio e il settimo giorno, che è il sabato, Dio si riposa. Nel giorno dopo il sabato c'è la risurrezione.

La creazione è tutta compiuta e chiunque vede le piante, le cose, gli animali, gli esseri umani. Poi bisogna avere un po' di cuore per vedere il soffio di Dio in noi, esseri umani; bisogna già andare un giorno avanti per riconoscere che gli esseri umani, oltre ad essere muscoli, ossa, istinto, psiche, siano anche qualcosa che non si vede immediatamente. Poi bisogna andare ancora un giorno avanti per arrivare al sabato, il giorno del Signore, e avere ancora un po' più di anima per scoprire che c'è un riposo di Dio.

Il "giorno dopo il sabato" è quello in cui si hanno occhi per vedere la risurrezione che sta proprio dopo la totalità di questo quadro cosmico, di ciò che è previsto o prevedibile della natura, delle cose, della storia. Anche di una storia non proprio rozza, in cui pure è presente il soffio di Dio, del sabato. In una storia che ha una sua completezza, la risurrezione avviene dopo il sabato, avviene oltre. Oltre la totalità della storia si fa l'esperienza del Risorto. La morte sta tutta dalla parte della storia, in cui è immersa: tutte le esperienze di croce stanno dentro i giorni della settimana. L'esperienza della risurrezione sta nel giorno dopo il sabato, un passo più in là della storia e del tempo che ci è dato di riconoscere per natura.

**Nel giorno dopo il sabato Maria di Magdala
si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era
ancora buio. (v. 1)**

La motivazione per cui Maria va al sepolcro è concreta. Gesù era morto la sera della Parasceve, vigilia della Pasqua, e nella festività ebraica non ci si poteva contaminare toccando dei cadaveri; dunque al Maestro morto non era stata riservata la pietà consueta per tutti i cadaveri, cioè l'unzione e la preparazione del corpo per la sepoltura: era stato deposto in fretta. Nel giorno dopo la festa, Maria, secondo l'evangelista Giovanni, — le donne secondo gli evangelisti Luca e Matteo, — va al sepolcro per compiere questa opera: per ungere il corpo di Gesù e prepararlo per la sepoltura. Ma non trova il corpo di Gesù.

Il cadavere non c'è più. Non è stato preparato per la sepoltura, non c'è sepoltura, perché colui che era morto non è più morto.

Per dirla concretamente, Maria è una donna di buona volontà che fa le cose per bene, anche quelle gratuite, perché nessuno la obbligava ad occuparsi di un cadavere già deposto; fa una cosa in più e con una certa urgenza, di buon mattino, quando era ancora buio. Ciò che si trova di fronte non è la soddisfazione di un'opera ben compiuta, ma un sepolcro vuoto: finirà per mettersi a piangere.

Questo dovrebbe darci una buona indicazione su quanto poco siano logici gli esiti del cristianesimo e della fede: ragionando sugli esiti — dire che ho creduto, ho fatto, e adesso tiro una riga e faccio le somme — è un sistema che funziona malissimo, perché gli esiti della fede sono sempre altrove.

Maria piangerà per un cadavere scomparso, ma l'esito reale è che incontrerà il Signore vivo. C'è un rovesciamento radicale: quello che si aspettava come buon esito di ciò che era andata a fare di buon mattino al sepolcro non c'è, fino a che lei piange; poi però le si presenta tutta un'altra novità che non si attendeva dalla storia e neppure sapeva desiderare. In mezzo a questo, c'è il suo fare comunque quello che le spetta e la parola del Risorto che dice: «Maria!» Solo allora lei può riconoscerlo.

Maria vuole compiere un'opera di pietà: si prende cura della vita anche quando non serve più. Curarsi di un cadavere è l'opera di pietà nobile di chi sa già che non è l'efficienza l'unico criterio. Ma questo ancora non basta: ci sarà un risultato ma non quello atteso; si verificherà dunque uno spostamento, uno sradicamento.

Gli esiti del cristianesimo si riconoscono a partire dalla Parola di Dio e, se si vuole un criterio generale di applicazione concreta, si può stare tranquilli che, quando sembra assolutamente ragionevole un tipo di finale, di certo non sarà quello.

Questo testo è segnato da una strana urgenza: quella di Maria che va al sepolcro, quella di Pietro e Giovanni che corrono. C'è tutto uno strano senso di fretta: noi abbiamo fretta ed è giusto che sia così, perché abbiamo solo un tempo, non un altro. Abbiamo un tempo determinato, breve o lungo che sia, per riconoscere il Risorto. Solo Dio ha tutto il tempo. C'è una fretta nella necessità del riconoscere la risurrezione, altrimenti resteremo fermi alla croce.

... E cosa vede Maria? Che la pietra è stata ribaltata dal sepolcro. La storia è una porta; ci aspettiamo che sia sbarata da una grossa pietra ma, in genere, la difficoltà che ci aspettiamo non c'è. Però, passati oltre, c'è una tomba vuota. Rischiamo di trascorrere la nostra intera esistenza affannati dal pensiero di come potremo rotolare la pietra dalla porta che è la vita; poi vediamo che la pietra è già rotolata via e quello che c'è dietro non è il cadavere che ci aspettiamo, ma una tomba vuota: quella che diventerà il luogo dove si potrà scoprire il Risorto.

Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

(v. 2)

Il primo esito di tutta la buona volontà di Maria è di non sapere. Quando, come risultato di una buona dose di impegno, la conclusione è che non sapete, di solito va bene! Non è tranquillizzante, però pare che funzioni così; è un archetipo della Scrittura. Ogni volta che qualcuno si muove sulla fede, come risultato si ritrova il non sapere. Pensate alla narrazione di Matteo circa i Magi che chiedono a Erode: «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo» (Mt 2,2). Hanno riconosciuto un segno, hanno avuto il coraggio di partire su quel segno, per motivi puri, per adorarlo, con buona disposizione d'animo, e il risultato è: Dov'è, dunque?

Il risultato è una domanda. Chi si mette in cammino verso il Signore di solito ha questo come risultato. Se ha delle risposte, dovrebbe cominciare a preoccuparsi.

La Maddalena dice: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro». È la spiegazione più semplice: un cadavere non se ne va da solo, dunque qualcuno l'ha portato via e «non sappiamo dove l'hanno posto».

Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. (v. 3)

Nel Vangelo di Giovanni le figure di Pietro e Giovanni sono anche simboliche: Pietro è figura della fede, Giovanni dell'amore. La fede si sbaglia e tradisce, è fragile — e noi lo sappiamo bene —, ma ha un ruolo di supremazia (Pietro è il primo fra gli apostoli). Nel tempo della storia la fede governa, ma la sua caratteristica fondamentale è che si sbaglia, tradisce e in genere è un po' lenta: arriva dopo, come in questo caso.

Normalmente l'amore si sbaglia meno, tradisce anche meno, ma deve sottomettersi alla supremazia della fede. Nel cristianesimo non si ama qualsiasi cosa, ma si ama il Signore Gesù, e c'è una sottomissione dell'amore che aspetta ad entrare. La fede valuta, interroga, guarda le bende, il sudario, fa l'analisi, organizza, si fa le domande, studia. L'amore, di solito, si butta.

Il capitolo seguente di questo Vangelo racconta l'apparizione di Gesù sul lago di Tiberiade: Pietro e Giovanni, sempre loro due, sono sulla barca, ma non lo ricono-

scono. Quando Giovanni dice: "È il Signore!", Pietro si tuffa (Cf Gv 21,4-7): l'amore riconosce e la fede si muove.

Ora noi dovremmo imparare a fare i conti, da adulti, con queste due componenti della nostra esistenza di fede: la fede e l'amore non camminano quasi mai insieme, perché solo Gesù cresce in età, sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini; noi cresciamo un po' più disorganici: l'amore corre avanti, la fede resta indietro, poi uno aspetta l'altro. La fede ha da chiedere, da studiare, da farsi mille domande, da capire, da governare, da decidere (e non sempre bene, come mostra Pietro: la fede a volte tradisce, rinnega). L'amore a volte corre avanti o corre indietro, non sa bene; riconosce, ma poi non si muove; si entusiasma, ma poi non sa dove andare; non governa.

Sotto la croce c'è Giovanni, c'è l'amore. Pietro ha tradito. Ma quando Gesù se ne va, Pietro è il primo tra gli apostoli. Dovremmo forse metterci un po' più quietamente in questa dinamica interna della nostra fede, nell'esperienza di avere queste due componenti che, come ben si vede qui, non corrono insieme, che devono reciprocamente aspettarsi e trovarsi, e sono entrambe necessarie.

Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. (v. 4)

La fede ha gambe, ma l'amore ha ali. Ci sono esperienze nella nostra esistenza in cui uno butta avanti il cuore, perché altrimenti non proseguirebbe, non avrebbe motivi sufficienti, ma è altrettanto vero che se poi questo buttare avanti il cuore non viene raggiunto dalle gambe della fede, dal domandarsi, dal comprendere, dal rafforzarsi, dallo studiare, dall'indagare, dall'analizzare, questo gesto si perde, in qualche modo si scompensa.

Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. (vv. 5-9)

Questo è veramente bellissimo, perché Giovanni vede esattamente ciò che aveva visto Pietro: un sepolcro vuoto, le bende per terra, il sudario piegato... né più, né

meno. “Vide e credette”: che cosa? Qualcuno dice: che era risorto. Il versetto seguente dice: “Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti”. Dunque non è questo che Giovanni ha creduto, perché non l’aveva capito!

Il punto è che l’amore vede le stesse cose della fede e della mente ma, a differenza della fede, crede e non ha nemmeno compreso cosa credere. Perché non crede a dei contenuti: si fida in qualche modo, si sbilancia e dunque “vede e crede”, pur non avendo compreso cosa dicevano le Scritture. Di Pietro non si dice che credette.

Qui si ferma l’annuncio della risurrezione della Messa del giorno di Pasqua. Tutto ciò che la Chiesa ci dice sulla risurrezione e nella liturgia ci chiede di credere, ciò che ci pone come dono della festa di Pasqua, è che fede e amore incontrarono un sepolcro vuoto, “e videro” ma non si capisce cosa.

I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Maria invece stava all’esterno vicino al sepolcro e piangeva. (vv. 10-11)

Maria non se ne va: per prima cosa, sta lì e piange. Ha in qualche modo il coraggio di dire il suo bisogno, il suo dolore, la sua ferita aperta su questa tomba trovata vuota.

Spesso facciamo molta fatica a vivere l’esperienza di fede, perché non abbiamo nessun desiderio, nessuna ferita, nessuna lacrima da versare. Non osiamo, non abbiamo den-

tro di noi le parole per pensare che vorremmo alcune cose. Non osiamo desiderare i miracoli, per esempio, non chiediamo risurrezione. Lo stare di Maria accanto al sepolcro e piangere, come un bambino, ostinarsi a voler in qualche modo ricavare qualcosa di lì, se non altro per disperazione, questo non andare via, è molto importante.

Lei ha il coraggio di estorcere a Dio una risposta a qualsiasi costo. È uno degli aspetti che nella educazione alla fede oggi manca molto.

Si osa una domanda dentro un amore, dentro una fiducia. Ci sono milioni di persone da cui non ci attendiamo assolutamente nulla, perché ci sono totalmente indifferenti. L'esperienza quotidiana della burocrazia è di questo tipo; anzi, ci si aspetta un disastro, pur sapendo che teoricamente si avrebbero dei diritti. Perché non si ha nessuna fiducia nei confronti della burocrazia: non si osa nemmeno chiedere o far valere i propri diritti. Quanto meno ci importa delle persone, tanto meno ci aspettiamo da loro.

Così, spesso, ci aspettiamo pochissimo, in fondo, dalla fede. Ci aspettiamo spesso molto da noi stessi dentro la fede (mi impegno, faccio, miglioro, cresco), ma che "Dio faccia Dio", non ce lo aspettiamo quasi mai e questo è indice di uno scarsissimo rapporto fiduciario con lui.

Maria sta e piange, perché coltiva un'attesa su quel sepolcro: non si rassegna all'idea che sia vuoto, né all'idea che non stia succedendo niente.

Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dalla parte dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.
(vv. 11-12)

Le lacrime di Maria chiamano angeli. Pietro e Giovanni non hanno visto angeli. Lei li vede perché piange, chiede. I due angeli stanno nel luogo dove era stato posto Gesù. Il cadavere non c'è, perché il Signore non è più morto, dunque il suo desiderio non può essere esaudito.

Ma al posto del cadavere le vengono dati due angeli: la sua richiesta non è esaudita, perché non ha trovato il cadavere, ma viene ampiamente superata.

È il misterioso procedere della fede: “non esaudito” non vuole dire “non ascoltato”, né “non accolto”.

Spesso nell'Antico Testamento i giusti in difficoltà (Elia, la Sara di Tobia...) pregano per chiedere la morte; il testo dice che la loro preghiera viene accolta, e nel racconto che segue accadono cose che danno loro una nuova vita. È lo strano modo di Dio di prendere sul serio le richieste di chi ha fede in lui.

Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?»
(v. 13)

Lo spazio della fede è spazio di domande. Se non ci sono domande, non c'è spazio possibile. Il viandante misterioso che incontra i due di Emmaus dice: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?» (Lc 24,17). Tutti gli incontri di Gesù cominciano con una domanda, una richiesta, quindi anche gli angeli chiedono: «Perché piangi?». Le risposte possibili erano molte, ma Maria dice: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».

Non è così normale. Il racconto che ci viene offerto è che Maria ha un unico pensiero: il corpo del Signore. Il suo desiderio è talmente forte che non si stupisce di niente, che non si interroga su nient'altro: è la totalità assoluta del suo desiderio su questo Risorto. «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». Lei non sa, noi non sappiamo.

Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. (v. 14)

Qui si continua a vedere e a non sapere che cosa. Finalmente, dopo aver visto bende, sudari e angeli, si vede Gesù. Visto Gesù, non si sa che è lui; e Gesù le dice: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?»

Si riapre di nuovo lo spazio alla domanda.

Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto ed io andrò a prenderlo». (v. 15)

Ancora la totalità di questo desiderio che si esprime in quel «io andrò a prenderlo». È mio! È la logica di un assoluto legame, di una forza inaudita. E Gesù le disse: «Maria!» E qui, dove ci aspetteremmo un bel verbo “vide”, dove ci aspetteremmo che essa allora, voltatasi verso di lui, lo vedesse e lo riconoscesse, nulla. “Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni»”. Dove finalmente ci sarebbe Gesù da vedere, gli si parla. Esattamente come nel racconto dei due di Emmaus: spezzò il pane, scomparve alla loro vista e i loro occhi si aprirono e lo riconobbero. Riescono a vederlo solo quando non c'è. Questo ci dice qualcosa su cosa voglia dire riconoscere i segni della risurrezione nella nostra storia: si vedono quando non ci sono, quando scompaiono.

Fine del dialogo: quando lui c'è, lui dice: «Maria» e lei risponde: «Maestro». Punto, finito. Non succede niente altro. Nessun colpo di bacchetta magica, nessuna meraviglia, assolutamente nulla: è il puro riconoscimento. È lo scambio di nomi propri, l'indicazione del puro riconoscimento: ci si chiama per nome.

Questo è l'esito finale del cristianesimo: chiamarsi per nome, anzi, essere chiamati per nome da Gesù, resi alla pienezza di noi stessi e della nostra identità.

Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre: ma va' dai miei fratelli e di loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro».

(v. 17)

È strana questa parola, perché è l'unica parola dura di tutto il testo. «Non mi trattenere», «Non volere toccarmi».

Dunque, non si tocca. E “non volere toccarmi” non è una prescrizione su Gesù, perché in qualche modo non sia giusto toccarlo, ma su Maria, sul suo desiderio: lei cercava un corpo e le viene detto: Non è questo che devi cercare, non è un cadavere che devi trovare. Non voler toccare. Cerca un'altra cosa. Ma Gesù, poco più oltre nello stesso capitolo, si farà toccare da Tommaso: «Stendi la tua mano, e mettila nel mio costato» (*Gv* 20,27).

Qui la questione è il desiderio di Maria, quello che lei cercava, cioè il cadavere di un morto. Gesù le sta dicendo: Sono vivo, non mi toccare, sono un'altra cosa e non quello che cercavi tu. Sempre per mettere un po' in difficoltà il nostro giudizio sugli esiti, sul riconoscere i segni della risurrezione.

Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto. (v. 18)

Finalmente il verbo “vedere” assume un complemento oggetto: «Ho visto il Signore»; si capisce cosa si vede.

A conclusione di questa riflessione, due questioni.

La prima: che cosa ci aspettiamo dalla nostra fede? Per dire che la fede ha funzionato nella nostra esistenza, che non siamo stati ingannati da Dio, qual è l'esito che ci attendiamo? Perché questo è il caso serio. Di per sé si chiama “definizione teologica della salvezza”, cioè: che cosa pensiamo debba succedere per sapere che il Signore ha mantenuto le sue promesse nella nostra vita? Di solito facciamo la domanda opposta: che cosa devo fare perché Dio mantenga le sue promesse? Invece mi pare che questo testo ci inviti a chiederci quale sia l'esito che attendiamo, quale la risurrezione che aspettiamo, confrontandola con l'offerta di Dio. Proviamo a vedere se quello che ci aspettiamo è ciò che Dio offre o no.

La seconda questione: come si riconoscono i segni di risurrezione intorno a noi? Come si riconosce la croce lo sappiamo: non occorre fare tanto sforzo per trovare una ferita, un dolore o un fratello a cui stare vicini. Ma dove e come si fa a vedere la risurrezione? Si vede o non si vede, c'è o non c'è? Riguarda la fine del mondo? Riguarda la morte? Riguarda la vita? Riguarda che cosa? Da che parte sta?

Giovanni Paolo II
Gerusalemme, Chiesa del Santo Sepolcro,
Omelia del 26 Marzo 2000

*"La tomba è vuota. È una testimone
silenziosa dell'evento centrale
della storia umana: la Risurrezione
di nostro Signore Gesù Cristo."*

"CREDO IN GESÙ CRISTO ... concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto ... il terzo giorno risuscitò dai morti".

Seguendo il cammino della storia della salvezza, così come narrato dal Credo Apostolico, il mio pellegrinaggio giubilare mi ha condotto in Terra Santa. Da Nazareth, dove Gesù fu concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, sono giunto a Gerusalemme, dove "patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto". Qui, nella Basilica del Santo Sepolcro, mi inginocchiai davanti al luogo della sua sepoltura: "Ecco il luogo dove lo avevano deposto" (Mc 16, 6).

La tomba è vuota. È una testimone silenziosa dell'evento centrale della storia umana: la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Per quasi duemila anni la tomba vuota ha reso testimonianza alla vittoria della Vita sulla morte. Con gli apostoli e gli evangelisti, con la Chiesa di ogni tempo e luogo, anche noi rendiamo testimonianza e proclamiamo: "Cristo risuscitato dai morti, non morirà più; la morte non ha più potere su di Lui" (cfr Rm 6, 9). *"Mors et vita duello conflixere mirando; dux vitae mortuus, regnat vivus"* (Sequenza Pasquale Latina Victimae Paschali). Il Signore della Vita era morto; ora regna, vittorioso sulla morte, sorgente di vita eterna per quanti credono.

In questa chiesa, "Madre di tutte le Chiese" (san Giovanni Damasceno) (...) dove nostro Signore Gesù Cristo è morto per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (Gv 11, 52), il Padre delle misericordie rafforzi il desiderio di unità e di pace fra quanti hanno ricevuto il dono della vita nuova vita mediante le acque salvifiche del Battesimo.

(...)

La Risurrezione di Gesù è il sigillo definitivo di tutte le promesse di Dio, il luogo di nascita di una umanità nuova e risorta, il pegno di una storia segnata dai doni

messianici della pace e della gioia spirituale. All'alba di un nuovo millennio, i cristiani possono e devono guardare al futuro con salda fiducia nella potenza gloriosa del Risorto di fare nuove tutte le cose (cfr Ap 21, 5). Egli è Colui che libera ogni creatura dalla schiavitù della caducità (cfr Rm 8, 20). Mediante la Risurrezione, Egli apre la via al riposo del grande Sabbath, l'Ottavo Giorno, quando il pellegrinaggio dell'umanità giungerà al termine e Dio sarà tutto in tutti (1 Cor 15, 28).

Qui, presso il Santo Sepolcro e il Golgota, mentre rinnoviamo la nostra professione di fede nel Signore Risorto, possiamo forse dubitare che nella potenza dello Spirito della Vita ci verrà data la forza per superare le nostre divisioni e operare insieme al fine di costruire un futuro di riconciliazione, di unità e di pace? Qui, come in nessun altro luogo al mondo, udiamo ancora una volta il Signore dire ai suoi discepoli: "abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!" (cfr Gv 16, 33).

"Mors et vita duello conflixere mirando; dux vitae mortuus, regnat vivus".

Risplendente della gloria dello Spirito, il Signore Risorto è il Capo della Chiesa, suo Mistico Corpo. Egli la sostiene nella missione di proclamare il Vangelo della salvezza agli uomini e alle donne di ogni generazione fino a quando ritornerà nella gloria!

Da questo luogo, dove per primi alle donne e agli Apostoli

fu fatta conoscere la Risurrezione, esorto tutti i membri della Chiesa a rinnovare la loro obbedienza al comandamento del Signore di portare il Vangelo fino ai confini della Terra. All'alba di un nuovo Millennio, c'è un grande bisogno di gridare dai tetti la buona novella che "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3, 16). "Signore ... Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6, 68). Oggi, come umile Successore di Pietro, desidero ripetere queste parole mentre celebriamo il Sacrificio Eucaristico in questo luogo, il più sacro al modo. Con l'intera umanità redenta, faccio mie le parole che Pietro il pescatore ha rivolto a Cristo, Figlio del Dio vivente: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna".

Christós anésti.

Cristo è risorto! Egli è veramente risorto! Amen.

Indice

Introduzione	p. 3
La tomba vuota	p. 5
Giovanni Paolo II a Gerusalemme, Omelia del 26 marzo 2000	p. 27

Lectio divina

Sussidi a cura della Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana per accompagnare il cammino del credente attraverso l'anno liturgico.

La pubblicazione di questi fascicoli vuole ribadire che la Parola di Dio è il cuore della vita cristiana di un laico. Sono strumenti offerti ai singoli soci dell'ACI e a quanti nelle comunità cristiane se ne vorranno avvalere.

Fascicoli editi:

E venne ad abitare in mezzo a noi — Tempo di Natale
1999/2000

La tomba vuota — Tempo di Pasqua 2000

In preparazione:

Lectio divina per il Tempo Ordinario — Disponibile a
giugno 2000

Per ordinazioni e prenotazioni:

Fondazione Apostolicam Actuositatem

Via Aurelia 481 - 00165 Roma

tel. 06 6631545 - fax 06 6620207

e-mail: redazioni@azionecattolica.it

«LA TOMBA È VUOTA. È una testimone silenziosa dell'evento centrale della storia umana: la Risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Per quasi duemila anni la tomba vuota ha reso testimonianza alla vittoria della Vita sulla morte. Con gli apostoli e gli evangelisti, con la Chiesa di ogni tempo e luogo, anche noi rendiamo testimonianza e proclamiamo: "Cristo risuscitato dai morti, non morirà più; la morte non ha più potere su di Lui"» (cfr Rm 6, 9).

DALL'OMELIA DI PAPA GIOVANNI PAOLO II
SUL SANTO SEPOLCRO, GERUSALEMME, 26 MARZO 2000



Il fascicolo propone una lectio divina sull'annuncio della risurrezione del Signore secondo il Vangelo di Giovanni.



È uno strumento utile per non perdere di vista la meta autentica del pellegrinaggio giubilare: l'incontro con il Risorto.